

editoriale

di Carlo Ossola*

Tenerissima forma bisognosa di cure

Sappiamo noi come sta la nostra anima, o almeno come è fatta, le rendiamo visita ogni tanto? A forza di pensarla soffio e respiro, invisibile, impponderabile, non ne riconosciamo più il volto e la voce.

Eppure per Dante più che una parvenza era tenerissima forma, uscita danzante dalle mani di Dio: «Esce di mano a lui [Dio] che la vagheggia / prima che sia, a guisa di fanciulla / che piangendo e ridendo pargoleggia, / l'anima semplicetta che sa nulla, / salvo che, mossa da lieto fattore, / volentier torna a ciò che la trastulla» (Purgatorio XVI, 85-90). Al centro esatto delle tre cantiche della *Divina Commedia*, la creazione dell'anima è il festoso apparire di una bimba che – «a guisa di fanciulla» – si trastulla, e «pargoleggia»: si libera nei versi una luce di letizia; l'anima è la «vagheggiata» dal Creatore.

Già nei Salmi e sino a Pier Luigi da Palestrina, l'anima è come un passero che liberi in cielo il suo volo: «*Anima nostra sicut passer erepta est de laqueo venantium*» (Sal 123,7); nel processo di canonizzazione di santa Margherita di Ungheria (1242-1271) si legge che, tra i suoi miracoli, di fronte a una giovane che sembrava morta, ella faceva «rientrare in quel corpo l'anima come in un guanto» (*Legenda vetus*).

Del resto i Salmi stessi autorizzano a pensare all'anima, se non come a una fanciulla, almeno come a una lattante: «*sicut ablactatus in sinu matris suae, / sicut ablactatus, ita in me est anima mea*» (Sal 130,2: «come un lattante in braccio a sua madre, come un lattante è l'anima mia»). E così è rappresentata, nella tradizione pittorica medievale, come una lattante in fasce, l'*animula* della Vergine, che nel-

le braccia di Cristo ascende al cielo nella sua miracolosa *dormitio*. Carl Gustav Jung, nel suo saggio *Metamorphoses of the Soul and its Symbols* (1912), mostra quanto le civiltà abbiano amato dotare l'anima di un suo corpo e forma, sì che non possiamo disertarla.

Prova oggi ad avere un colloquio e qualche visitazione con lei Catherine Ternynck, psicanalista francese, docente all'Università Cattolica di Lille, che ha

A forza di considerarla
invisibile ne abbiamo
perso coscienza:
l'anima è la "tenue
midolla", radice
pulsante del nostro
essere, da nutrire
con sollecitudine

pubblicato nel 2018 (ora tradotto presso Vita e Pensiero) *La possibilità dell'anima*. Già nota e apprezzata per il suo volume *L'uomo di sabbia. Individualismo e perdita di sé* (2012), la studiosa pone delicatamente in esame ciò che ci allontana dalla nostra anima: «Iniziò a cercare negli altri ciò che la spaventava in se stessa». È una lunga ricerca prima di rinca-sare in sé: «Ho imparato ad ascoltare l'umile preghiera delle cose, a tendermi verso l'invisibile dei luoghi, a sondare

l'ineffabile. A volte mi è capitato di presentirlo. Era una forma sfiorata, un appello mormorato, [...] segni impalpabili dell'essere che si era ritirato».

Una forma sfiorata: che non ci appartiene ma ci parla e che ha bisogno, come un lattante, delle nostre cure e del nostro nutrimento. Una forma sfiorata, con delicata premura. Se l'*animus* è il coraggio, per cui si è «animosi», l'anima è la tenue midolla, da cui tuttavia passa tutto di noi, radice invisibile ma pulsante del nostro essere.

Scriveva Fabio Ambrosio Spinola, acuto gesuita del secolo XVII (1593-1671), che «nemmeno dal volto [della Vergine] poteva raccogliersi l'interna croce, in cui l'anima della Vergine era confitta: *nec poterat ex facie colligi crux illa animae et medullatum holocaustum erat*» (da *Cristo appassionato e la Vergine addolorata*). La citazione latina è tratta dal *De septem verbis Domini in cruce* di Arnoldus Bonavallis, abate benedettino del XII secolo). La formula, che risale a san Cipriano, padre della Chiesa del III secolo («*Nec poterat ex facie colligi Crux illa animae et patibulum spiritus in quo erat hostia viva, beneplacens Deo, et medullatum holocaustum*», dal *Tractatus de VII verbis Domini in cruce, Tractatus tertius*), esibisce quella silente saturazione che sembra dover scoppiare e invece s'infossa, acuminata lama, nel cuore: «*moriebatur, et mori non poterat; [...] ipsaque sine strepitu seipsam mactans*».

Piccolo lattante e non meno olocausto opimo, l'anima ci allietta e si tende: ricettacolo e momento di eternità.

*filologo e critico letterario,
professore emerito presso il Collège de France

© RIPRODUZIONE RISERVATA